

È UN PERSONAGGIO nascosto ma una grande testimone e protagonista della nostra storia. Bianca Guidetti Serra, l'amica di Primo Levi, la partigiana, l'avvocata del caso Pinelli e del caso Fiat, riceve sabato il premio dedicato a Gina Lagorio

■ di Maria Serena Palieri

Si chiama Bianca ed è l'altro Novecento

L'

altra metà del Novecento ha il viso e il nome di una donna nata a Torino nel 1919, vissuta sempre nel capoluogo piemontese, partigiana, fino al 1956 nel Pci poi uscitane per i fatti d'Ungheria, grande avvocatessa penalista - ha difeso decine di studenti nel Sessantotto, ha seguito il processo Pinelli come quello per le schedature in Fiat - tre volte consigliera comunale, nella legislatura dell'87 deputata per Democrazia Proletaria. Solo due anni fa si è ritirata dal suo ultimo incarico pubblico come presidente del Centro Studi «Piero Gobetti». E non c'è appello per la laicità della Repubblica che in questi anni non abbia visto in calce la sua firma: Bianca Guidetti Serra.

Il 15 luglio questa signora riceverà il premio del comune di Cherasco in ricordo di Gina Lagorio, scomparsa un anno fa. Che cosa apparentemente la scrittrice di *Tosca dei gatti* e l'avvocata che, con understatement sabauda, ha attraversato il Novecento, lo spiega, con semplicità, Marco Revelli, che sabato le consegnerà il riconoscimento: «Sia Gina che Bianca sono due donne che hanno vissuto con straordinaria energia la loro presenza nel mondo». Già, il premio si chiama appunto «Una donna nel mondo». Spigolare nella vita della penalista torinese significa imbattersi in momenti cruciali, ma anche episodi secondari, che illuminano la nostra storia di una luce particolarissima. Facciamola parlare.

Nascere in Italia nel 1919, donna, e diventare avvocatessa, non era cosa per tutte. L'ha aiutata un'estraneità borghese?

«Semmai su di me ha esercitato grande influenza la figura di mia madre, una donna dell'Ottocento, possiamo dire non di uno, ma due secoli scorsi, di origine operaia. Penso che fosse una persona molto in gamba. Ci raccontava di quando a dieci anni era stata mandata a lavorare in un laboratorio per sarte e del doloroso appuntamento che si era data ogni giorno, davanti al ginnasio, per vedere uscire i ragazzini e le ragazzine che, a differenza di lei, potevano continuare a studiare. Ogni volta quella vista la faceva piangere. Per me e mia sorella impegnarci negli studi e diventare autonome perciò era importante».

In sede di revisionismo storico qualcuno ha sostenuto che l'emancipazione femminile, nel nostro Paese, è cominciata col fascismo. Lei, piuttosto, in qualche occasione ha sottolineato come nel 1938 entrasse in vigore una legge che potevamo chiamare «quote rosa al contrario». Vuole ricordarcene la sostanza?

«Si proibiva che in uffici pubblici e privati al sesso femminile andasse più di una percentuale bassa di posti, mi sembra il 10%. Molte donne avevano bisogno di lavorare, non potevano impedire per legge che lo facessero, ma quella norma inibiva ogni possibilità di emancipazione e di sviluppo. Avevo diciannove anni e la disposizione colpì la mia attenzione in modo particolare. Perché mio padre, che era avvocato, era morto da poco per una malattia di cuore. E, per mia fortuna, io invece ero riuscita a trovare un impiego come assistente sociale per l'Unione Industriale. Mi ero iscritta a Giurisprudenza. Ma intanto avevo una bicicletta e dovevo visitare le fabbriche della cinta industriale intorno a Torino. Sbrigliavo le pratiche degli operai, quella per mettere il figlio all'asilo, quella per ricevere l'indennità di malattia. Insomma, in quegli anni la mia vita andava controcorrente: lavoravo e cominciavo a praticare un campo, quello sociale, che poi mi avrebbe sempre appassionato».

Nel '38 arrivano anche le leggi razziali. Lei era amica di Primo Levi. Anzi, fu lei a mandare dal lager alcune cartoline con cui faceva sapere di essere vivo. Come andò?

«Nel nostro gruppo di amici - andavamo in montagna, nuotavamo, passeggiavamo, come tutti i ragazzi e le ragazze - c'erano alcuni ebrei, tra loro il mio futuro marito e Primo Levi, Luciana Nissim e Wanda Maestro. Che erano ebrei, ce ne accorgemmo quando arrivarono le leggi. Credo che li sia nato il mio antifascismo. Poi, nel 1943, Primo, Luciana e Wanda furono presi e deportati. Wanda non sarebbe più tornata. Non c'era una cerimonia, venivano portati via e non se ne sapeva più nulla. Arrivato ad Auschwitz, Primo conobbe quell'operaio italiano che, come ha scritto, l'aiutò a salvarsi passandogli di nascosto degli avanzi di cibo nella



Una pattuglia partigiana nei giorni della Liberazione

sua gavetta. Lo stesso operaio, su sua richiesta, scrisse su una prima cartolina postale "Primo sta bene", e la mandò a me. Non ero ebrea, quindi non mi ero nascosta, e Primo sapeva che l'avrei fatto sapere a sua madre e sua sorella che erano alla macchia. Diedi appuntamento alle due qui a piazza Vittorio e mi ricordo la gioia con cui mostrai la cartolina, poi gli occhi della madre che scrutavano la data, il suo commento "E' di venti giorni fa...". Nel mio infantilismo non avevo tenuto conto che in venti giorni, di quei tempi e in quel luogo, chissà quante cose potevano essere successe».

Quando Primo Levi e Luciana Nissim tornarono dal lager come andò l'incontro?

«Fu stranissimo. C'eravamo tutti, ma non si sapeva come manifestarsi. Poi, dopo un po' di tempo, Primo cominciò a parlare e non smise più, raccontare diventò il suo impegno. Luciana, invece, soffriva troppo a ricordare. Primo mise su famiglia, era bravo nel suo lavoro. Sembrava ce l'avesse fatta. Poi, credo, ci fu un rigurgito di quel passato...»

Da partigiana qual era



il suo compito?

«Nel '43 mi sono iscritta al Pci. Con Ada Gobetti, una figura molto importante nella mia vita, abbiamo promosso nelle fabbriche e nei rioni, per il Cln, i Gruppi di Difesa delle Donne e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà. Aiutavamo le famiglie dei partigiani, facevamo un giornalino ciclostilato. Si trattava di creare una solidarietà politica e preparare il clima per l'insurrezione. Io ero favorita dal mio lavoro che mi consentiva di girare in bicicletta e avere accesso ai luoghi di lavoro. Nel secondo numero del nostro giornalino il titolo era "parità di retribuzione". A parità di lavoro, le donne infatti erano pagate meno. Per me il nesso tra lotta per la liberazione e liberazione femminile era chiaro da subito».

1938, per me un anno-chiave. Morì mio padre, arrivarono le leggi razziali. E quella norma che limitava al 10% la presenza di donne nei posti di lavoro

realtà vittima di un complotto di stato e di una persecuzione antisemita, denunciate coraggiosamente dal celeberrimo atto d'accusa di Emile Zola. In seguito, Dreyfus, proclamato innocente, fu reintegrato nell'Armée già nel 1906. Oggi, nel centenario della riabilitazione, un gruppo di intellettuali francesi ne aveva proposto l'eroizzazione. Ma il presidente Chirac, a cui la Costituzione riconosce il potere di scegliere gli uomini illustri, i Grandi da monumentalizzare attraverso la traslazione della loro salma nel Pantheon, dopo un attento riesame del caso, ha detto no. Fedele a una concezione tipicamente ottocentesca dell'eroe, Chirac lo distingue dalla vittima: l'eroe è colui che compie attivamente il bene in misura straordinaria, non colui che patisce passivamente il male in misura altrettanto straordinaria. Dreyfus fu la vittima di un madornale errore di Stato. Niente di più. L'eroe dell'affare Dreyfus fu Zola, che si batté gloriosamente contro l'ingiustizia. E Zola nel Pantheon c'è già. Non fa una grinza, ma Chirac sembra dimenticare che al XX secolo ha passivizzato l'eroismo. Dalle trincee della Prima

Guerra Mondiale (dove i combattenti erano inermi carne da macello), ai campi di sterminio della seconda, ai «martiri» del terrorismo dei nostri giorni, tutto il '900 riconduce la postura stentorea, muscolare e loquace dell'eroe ottocentesco a quella della pecora muta, tenera e prona di fronte al carnefice. Dreyfus, dunque, non Zola è l'eroe del nostro tempo. Da quest'altro versante delle Alpi, colpiscono per il loro spirito neo-risorgimentale inconsapevole le scene di giubilo seguite alla vittoria sui tedeschi, i nemici di sempre della Patria italiana. Nella notte di mercoledì, abbiamo tutti assistito alle esibizioni canore nazionali-patriottiche di gruppi di sedicenni che, abbracciati come i fratelli Bandiera nel vallone di Rovito, e avvolti nel Tricolore, intonavano all'unisono l'inno di Mameli. E questo accade nel momento in cui non c'è periodo storico più dimenticato del Risorgimento. Evidentemente, gli eroi della Nazione sono i calciatori, il popolo della Nazione è l'audience televisiva, l'ideale della lotta per la libertà nazionale è la passività attiva del fanatismo pop del pubblico televisivo. Qui ragazzi che urlano l'inno sanguinario dei

EX LIBRIS

La mia vita individuale è stata strettamente intrecciata con il mestiere. O, forse meglio, il mestiere mi ha sovente coinvolto personalmente. Temo non sia stato il modo giusto di fare l'avvocato...

Bianca Guidetti Serra

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Il tassista liberale

Ricordo bene l'anno. Era il 1987. Ed era, per la precisione, una delle domeniche che precedevano l'8 novembre. Si approssimava infatti il referendum sul nucleare. Un referendum - avrebbe votato il 65,1% degli aventi diritto - che si annunciava senza storia, considerando che era ancora ben viva la memoria del recente 26 aprile 1986, il giorno di Chernobyl. Partito da Torino la mattina presto, io mi trovavo su un treno che viaggiava alla volta di Roma. Ero solo nel mio scompartimento. A Genova sali però un gruppo di persone che aveva partecipato la sera prima ad una manifestazione in favore del nucleare. Tra di loro vi era un senatore democristiano. Non so chi fosse. Che fosse tale lo capii da come lo apostrofavano - con deferenza - i suoi compagni di viaggio, tra i quali spiccava per secchezza di linguaggio, per sobria intelligenza, e anche per minor deferenza, un giovane fisico zatteruto, dotato di una barba nera da alpino, e che credo dovesse essere un funzionario di rango dell'Enel. Per fortuna, dopo poche battute iniziali, non parlarono affatto di energia nucleare, tema già ampiamente trattato sui giornali che avevo sotto il naso. Ma di un argomento che, affrontato con qualche rapida incursione «sociologica», mi fece drizzare con interesse le orecchie. Vale a dire del perché i tassisti fossero in larga maggioranza conservatori. Un gran bell'argomento, che si protrasse non ricordo se sino a Pisa o sino a Livorno. Tenni dinanzi a me il Corriere della Sera. In realtà ascoltavo. Tacevo e ascoltavo. Il senatore democristiano, cui tutti meno uno facevano di sì con la testa, mi deluse. Raccontò qualche sapido episodio, ma poi, alla fine, dedusse stentatamente che i tassisti erano conservatori perché avevano modo di incontrare tanta gente, ascoltavano molte opinioni e facevano una media tra quel che avevano udito. La tesi mi parve offensiva nei confronti dei tassisti, privi evidentemente di autonomia di giudizio, e in qualche modo prossima alla già allora desueta, e dal senatore banalizzata, teoria del rispecchiamento di Lukács. Il fisico barbuto sostenne invece che il conservatorismo derivava da un duro lavoro individualistico nel Far West metropolitano. Parteggiò silenziosamente per il barbuto. La tesi aveva qualcosa di gobettiano. Come gobettiano, e soprattutto einaudiano, è il provvedimento del governo che ha reso furenti i tassisti aizzati dalla destra corporativistica. Ma di lì, per ricostruire, dobbiamo ricominciare. Dal liberalismo. Quello vero.

Cronache dal basso impero

ANTONIO SCURATI

Eroi nazionali

Che cosa hanno in comune l'«affaire Dreyfus» e la vittoria dell'Italia sulla Germania nella semifinale dei campionati mondiali di calcio? Apparentemente niente ma, in verità, li lega segretamente la questione di che cosa sia oggi un eroe nazionale e di che cosa rimanga dell'amor di patria. Come noto, all'inizio del secolo scorso, Alfred Dreyfus, ufficiale dell'esercito francese, fu condannato per altro tradimento in base a una infondata accusa di spionaggio a favore della Germania, quindi fu degradato, espulso dall'esercito e deportato nell'Isola del Diavolo. Innocente, cadde in

patrioti Risorgimentali sono gli stessi che, tra i banchi di scuola, si rifiutano ostinatamente di apprendere le gesta. «Stringiamoci a corte/siam pronti alla morte/l'Italia chiamò», cantano in coro i figli di un'Italia felicemente ignara della sua storia tragica. Sono i figli dell'Italia di Bearzot dell'82 non i figli dell'Italia di Mazzini del '48, sono i figli di Italia-Germania 4 a 3, non i figli di Italia-Germania del '43. E tutto ciò che sono pronti a fare per la Patria è di assistere trepidanti a un'altra puntata dell'epopea calcistica televisiva. Per fortuna.

